TORINO
Anno 77 Num. 108
Ogni numero 30 centesimi
(Spedizione in abbonamento postale)
Telefoni: dal n. 40-343 al n. 40-343

LA STAMPA

INSERZIONI - Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di colonna: Annunci commerciali, L. 12 - Finanziari, L. 16 - Necrologie, L. 15 - Pubblicità economica condizioni in testa alle singole rubriche - Nel testo del giornale (tel. 41-329): [illegible] - Onorificenze: L. 40 per linea in corpo 6. Pagamento anticipato. Rivolgersi alla U. P. I., Via Santa Teresa 7, telefoni 42-039 - 53-961. Il Giornale si riserva il diritto di rifiutare le inserzioni che giudica non pubblicabili. — ABBONAMENTI: Italia, Albania, Impero e Colonie: Sei numeri settimanali: Anno L. 76, Semestre L. 38, Trimestre L. 20, Estero: Anno L. 175, Semestre L. 88, Trimestre L. 45. - Sette numeri, compresa l'edizione del lunedì: Italia, Albania, Impero e Colonie: Anno L. 87, Semestre 44, Trimestre 23, Estero: Anno L. 200, Semestre 100, Trimestre 52. — C. C. P. N. 2/1560.

Ardente manifestazione di fede nell'Urbe Mussoliniana

Il Duce dà al popolo la consegna dell'ora

" Onore a chi combatte, disprezzo per chi si imbosca e piombo per i traditori di qualunque rango e razza „

Il rapporto del Ministro Segretario del Partito alle Gerarchie

La lotta in Tunisia

ATTACCHI RESPINTI nel settore occidentale

Bollettino n. 1075

Il Quartier Generale delle Forze Armate ha diramato nel pomeriggio di ieri il seguente bollettino N. 1075:

In più punti del fronte occidentale tunisino il nemico, con ingenti forze e con largo appoggio di artiglieria e di mezzi blindati, ha rinnovato ieri i suoi attacchi, ovunque respinti dalle truppe dell'Asse. E' meritevole di speciale menzione il comportamento del secondo gruppo del 21.o reggimento artiglieria «Trieste». Cacciatori germanici abbattevano in combattimento tre velivoli, mentre nostri bombardieri colpivano ripetutamente le installazioni portuali di Bona.

Plurimotori avversari hanno effettuato incursioni su Taranto e Reggio Calabria. Nessun obiettivo di interesse militare risulta colpito; di lieve entità i danni arrecati ad edifici civili. Sono segnalati due morti e otto feriti tra la popolazione di Taranto.

Il comunicato tedesco

Berlino, 5 maggio.

Sulle operazioni in Tunisia, il bollettino germanico di oggi così si esprime:

Nel settore centrale del fronte tunisino il nemico ha attaccato le posizioni italo-tedesche appoggiate da forze corazzate. Esso è stato però respinto nel corso di contrattacchi dopo essere riuscito a compiere piccole infiltrazioni. Negli altri settori dello stesso fronte soltanto modesta attività di combattimenti di importanza locale.

Altissimo viatico

Roma, 5 maggio.

Il rapporto tenuto dal Segretario del Partito alle gerarchie nazionali e provinciali (e il discorso del Gerarca sarà portato a suo tempo a conoscenza dei fascisti e degli italiani nel suo testo integrale), ha avuto il merito di chiarire nella coscienza dei presenti e dunque anche in quella del popolo che essi rappresentano, i motivi essenziali della Rivoluzione fascista; come a dire di scarnificare fino all'osso quel processo di selezione, di affinamento, di maturità sociale e politica che il Regime persegue e che il Partito, come motore della vita collettiva, sollecita con la sua azione diuturna.

Questo chiarimento era necessario perchè attorno al Partito, alla sua funzione, ai suoi compiti, alle sue direttive, si era venuta creando tutta una filosofia trascendentale, tutta una dottrina giornalistica e polemica che aveva finito col rarefarsi in formulette ambigue, in cifre ermetiche, perdendo ogni contatto con la realtà terrena, ogni aderenza con le reali, insopprimibili necessità della Nazione.

Il linguaggio di Carlo Scorza è stato dunque quale l'ora dura richiede; linguaggio di passione ma anche di umanità, di fede accesa non disgiunta da buon senso, di fanatismo domenicano ma insieme di camerateschi comprensione delle concrete possibilità che la società nazionale può offrire nel suo complesso. Già le direttive di marcia, date ai fascisti al momento della presa di possesso della sua altissima carica, avevano dato un senso facilmente percettibile delle sue vedute in materia; tanto più che tutto il passato politico e militare, pubblico e famigliare di Carlo Scorza, è di quelli che classificano un uomo nella fede, nel carattere, nella preparazione, nell'esperienza.

Carlo Scorza è un credente, un uomo profondamente convinto delle idee che professa, un soldato nato per il combattimento, un politico che fa della sua attività un apostolato. Se dunque è vero, come ha avuto occasione di affermare il Duce, che tutto dagli uomini si parte e tutto agli uomini ritorna, il Partito sarà portato da Scorza a bruciare tutte le sue scorie interiori, a purificarsi in una ascesa continua, e divenire veramente un ordine esemplare nelle cui file sarà estremamente duro, ma anche estremamente bello militare.

Non vogliamo qui dilungarci su molti motivi toccati nel Rapporto: essi saranno esaminati nel loro insieme e nel loro insieme valutati ed apprezzati. Scorza ha riportato nell'Assemblea lo spirito delle remote origini squadriste e ha fatto giustizia sommaria di molti luoghi comuni, di molte frasi fatte, di molte formulette correnti richiamando presenti e assenti, vicini e lontani, giovani e anziani ad un sano realismo politico, ed un'asciutta considerazione di uomini e di cose, di idee e di istituti, di premesse e di risultati. L'Assemblea, di fronte a tanto schietto linguaggio, a tanto austero giudizio, a così severa e meditata valutazione della realtà obiettiva politica e non politica, sociale ma non sociale soltanto, ha avuto modo e tempo di fare un esame di coscienza, di vedere con occhi nuovi, di rivedere e correggere giudizi fatti ritrovandosi infine in una sorta d'intatta elementarità morale, in una specie di ricostituita verginità di vedute. Scorza ha sgombrato per sè e per gli ascoltatori il terreno di ogni equivoco e di ogni dubbio, di ogni disparità e di ogni contrasto. Nella sua voce mordente, nelle sue tonalità pacate ma anche fermissime il popolo che venti anni di educazione mussoliniana hanno fatto adulto, ha ritrovato nelle sue gerarchie più rappresentative l'indomabile orgoglio della sua primogenitura insieme con il privilegio del suo indefettibile destino che lo porta ad essere il lievito fermentante della stessa civiltà che nella Roma di Mussolini, come già in quella dei Cesari, ha la sua sede più degna.

Negli applausi compatti che qua e là hanno sottolineato il discorso nei suoi punti cruciali, nelle sue affermazioni più suggestive, nelle sue considerazioni più martellanti, nella sua conclusione così ardentemente impegnativa Scorza ha potuto misurare il buon metallo fascista che più vibra e meglio risuona quanto più fortemente è colpito. Il Partito, che è l'immagine stessa del popolo, che del popolo è soprattutto la naturale proiezione sul piano politico, si è presentato al nuovo Gerarca in tutta la sua compiuta aderente unanime compagine di cuori e di anime, di volontà e di capacità, pronto a tutto osare, preparato a tutto rischiare perchè la Nazione realizzi tutte le sue aspirazioni, tutte le sue ambizioni. Quando al termine del Rapporto, divenuto un crogiuolo ardente di accese ansie di Patria, una fiammata crepitante di fede quale soltanto nelle ore cruciali il Partito ha saputo determinare nel popolo, una lunga appassionata quasi imperiosa invocazione al Duce s'è levata dal cuore e dalla voce dei presenti, una certezza suggestiva è apparsa nel tumulto delle sale: la certezza che tanto sacrificio di sangue, tanto olocausto di Caduti, tanto dolore di madri, di spose, di famiglie in lutto non sarà vano.

Poi a passo bersaglieresco Carlo Scorza ha guidato la colonna dei Gerarchi, al quale il popolo ha fatto ala festante, fino a Piazza Venezia. E il Duce, affacciandosi all'arengo che ha conosciuto decisioni gravi ma irrevocabili, promesse radiose ma fondate, realizzazioni e conquiste divenute patrimonio di nostra gente, ha potuto sigillare sul fuoco delle Sue proposizioni virili, delle Sue esaltanti determinazioni il solenne impegno preso dal Partito di essere all'altezza della magnanima ora che il quadrante della storia registra. Ed il popolo dell'Urbe che dalle adunate ai piedi dell'Altare della Patria ha tratto da ormai venti anni i suoi auspici più benigni, ha esaltato ancora una volta nel nome del Duce l'avvento del più radioso avvenire del più promettente domani per l'Italia madre di leggi eterne.

E. D.

PARLA MUSSOLINI

Ecco il testo delle parole pronunciate dal Duce dal balcone di Palazzo Venezia:

«Sento vibrare nelle vostre voci l'antica incorruttibile fede (la moltitudine prorompe in un formidabile grido: sì!) **e insieme una certezza suprema: la fede nel Fascismo** (sì!), **la certezza che i sanguinosi sacrifici di questi tempi duri saranno compensati dalla vittoria** (altissime prolungate acclamazioni), **se è vero come è vero che Iddio è giusto e l'Italia immortale** (il popolo acclama entusiasticamente al Duce).

«Sette anni or sono noi eravamo qui riuniti in questa piazza per celebrare la conclusione trionfale di una campagna durante la quale avevamo sfidato il mondo e aperto nuove vie alla civiltà (applausi prolungati). **La grande impresa non è finita: è semplicemente interrotta. Io so, io sento che milioni e milioni di Italiani soffrono di un indefinibile male che si chiama il mal d'Africa** (sì!). **Per guarirne non c'è che un mezzo: tornare. E torneremo!** (la moltitudine prorompe in nuove irrefrenabili acclamazioni e grida con una sola voce: sì!).

«Gli imperativi categorici del momento sono questi: onore a chi combatte, disprezzo per chi si imbosca e piombo per i traditori di qualunque rango e razza (altissimi applausi).

«Questa non è soltanto la mia volontà. Sono sicuro che è la vostra e quella di tutto il Popolo Italiano».

Il raduno al teatro Adriano e la dimostrazione in piazza Venezia

Centinaia di migliaia di persone acclamano al Duce

Roma, 5 maggio.

Il Segretario del Partito ha tenuto rapporto nel pomeriggio ai Segretari Federali e alle gerarchie provinciali.

La manifestazione ha avuto un eccezionale rilievo. Il rapporto è stato tenuto nel teatro Adriano, decorato con sobrio stile latino. Sul palcoscenico, dove hanno preso posto i componenti il Direttorio Nazionale del Partito, erano le Fiamme intitolate agli Eroi della guerra attuale, immolatisi per la Patria e per la Rivoluzione. Campeggiava sui simboli la scritta: «Vinceremo».

Nei palchi erano le maggiori personalità politiche del Regime con i componenti il Gran Consiglio e il Governo, mentre i presidenti delle Confederazioni, i Segretari Federali e le gerarchie provinciali si erano disposti nella vasta platea.

In un apposito settore si trovavano le dirigenti dei Fasci femminili e i rappresentanti della stampa fascista. Era presente anche una rappresentanza del Nazionalsocialismo.

Il Segretario del Partito, accolto con un'ardentissima manifestazione all'indirizzo del Condottiero che guida le sorti dell'Italia, ha ordinato il saluto al Duce e quindi ha tenuto rapporto.

Al termine del rapporto la manifestazione al Duce si è rinnovata in modo ancora più ardente.

Subito dopo il rapporto tenuto dal Segretario del Partito al teatro Adriano, da piazza Cavour s'è formata un'imponente colonna che al grido di Duce! Duce! s'è diretta verso Piazza Venezia.

Nell'atmosfera della città vibrava lo spirito ardente di tutta la Patria.

Da ogni rione, prima ancora che la colonna dei gerarchi si fosse messa in moto, sono confluite verso Piazza Venezia le masse compatte del popolo. Si sentiva in tutti gli animi il bisogno di rinnovare al Condottiero il giuramento di servire fino all'offerta suprema.

Nell'entusiasmo della moltitudine che via via si riversava nella storica Piazza, tanto profondamente legata agli eventi più memorabili del mondo, era tutta la fiamma del popolo italiano, tutta la volontà di costituire come un blocco infrangibile di forze, la base della vittoria, la premessa di una pace duratura.

Colmata la piazza, il popolo si è riversato sull'Altare della Patria che si è gremito particolarmente di giovani. Ogni gruppo recava le sue insegne, e insieme con i lavoratori, con i rappresentanti di ogni ceto e di ogni categoria, erano i reduci, e feriti, i mutilati, i decorati al valore, gli uomini che avevano già dato la loro parte e che ora venivano a ripetere il desiderio di offrirsi ancora per la grandezza e l'eternità della Patria.

Un incandescente clima di patriottismo ha accompagnato la marcia dei gerarchi fino a Piazza Venezia. Lungo la via Tomacelli e il corso Umberto la colonna s'è sempre più ingigantita fino a divenire una marea di popolo con alla testa il Segretario del Partito, i componenti il Gran Consiglio, il Governo, il Direttorio Nazionale, i presidenti delle Confederazioni, i Segretari federali, i consoli della Milizia, le gerarchie provinciali.

A Piazza Venezia il clima era già più che rovente. Si rivedeva il volto delle grandi adunate. Lo stesso entusiasmo, la stessa espressione di fede, la stessa nota squillante dei vessilli, lo stesso grido profondo di invocazione e di certezza. Nel prevalere del grigioverde e dei segni palesi del momento questa volta aveva acquistato un suo ancor più maschio carattere, un fiero e possente anelito guerriero.

L'arrivo della colonna ha vieppiù alimentato di ignea sostanza la gloriosa riunione di popolo. Più alto se possibile è salito il grido Duce! Duce! più tonante e ammonitrice s'è fatta la fusione delle voci nel grido concorde che porterà il popolo italiano a tutte le vittorie.

E finalmente il balcone si è aperto e il Duce è apparso, fermo di fronte al tributo immenso del popolo, raccolto nel suo pensiero che sovrastava la massa per avere dinanzi a sè tutta la Nazione tesa nello sforzo che la farà grande al cospetto del mondo, tutte le Forze Armate pronte ai nuovi ardui cimenti con un'inflessibile volontà di vittoria.

Non si può dire di quale intensità sia stata l'acclamazione che ha accolto l'apparizione del Duce. Nella piazza, oltre la piazza, ha risuonato il clamore del grido incessante, ha sfavillato lo splendore di mille vessilli, ma più di ogni altra espressione si è levata la voce genuina del popolo, voce di odio contro i biechi massacratori di donne e bambini, voci di imperio contro coloro che tentennano, voci di sconfinato amore e di incrollabile fede per il Duce che saprà dare all'Italia le sue giornate più gloriose. Ed è in questa limpida espressione dell'animo popolare che il Duce ha pronunciato le Sue concise parole che hanno come sempre tracciato la sintesi del momento.

Il grido che ha accolto le parole del Duce ha espresso nella forma più solenne quale sia la decisione del popolo in quest'ora in cui ogni minima defezione suonerebbe come un tradimento; in questo grido il giuramento è stato rinnovato, l'equipaggio ha detto al suo pilota che può manovrare sicuro perchè la macchina risponderà in pieno ad ogni sforzo, lo spirito dominerà ogni evento, la mèta sarà raggiunta ad ogni costo con qualunque sacrificio per l'avvenire della Patria, per la dignità nostra e di coloro che ci seguiranno.

La manifestazione ha avuto un tono veramente memorabile. A lungo il Duce si è intrattenuto al balcone onde rispondere ad un'ondata così viva di sentimenti patrii e quando si è ritirato l'acclamazione si è ancora più alimentata: sicchè Egli ha dovuto di nuovo apparire e riprendere col popolo la vibrante comunione, la profonda intesa.

Il Duce è tornato ripetute volte al balcone. Sempre il Suo occhio ha scorto, dalla mole del Vittoriano agli sbocchi delle arterie confluenti dell'Urbe, il mareggiare immenso della moltitudine [illegible] dalle Fiamme e dalle insegne, ha udito il grido così potente da sembrare la voce di una moltitudine ancora più vasta. Sempre Egli ha risposto al saluto del popolo, sorridente, e nella massa ha potuto perfino riconoscere il volto dei Suoi uomini della vigilia, dei Suoi collaboratori più vicini e li ha indicati con l'indice teso, così come a lungo ha indicato i feriti e mutilati che, sorretti, avevano voluto portarsi fra il popolo per fondere la loro passione nel fuoco unanime.

La piazza si è sfollata verso l'imbrunire, lentamente, e l'entusiasmo è riecheggiato con il canto dell'inno «Giovinezza» nelle vie quando il popolo, sempre con ritmo crescente e fremente, ha portato la fiamma dell'intensa giornata vissuta dal cuore dell'Urbe nel raggio della sconfinata cerchia cittadina.

Si calcola che più centinaia di migliaia di persone abbiano partecipato all'ardente manifestazione di Piazza Venezia.

Il giuramento dei gerarchi nelle mani del Duce

Il Duce ha ricevuto a Palazzo Venezia il Direttorio del P.N.F. presenti i membri di diritto Ecc. Biggini, Cianetti, Polverelli, Albini e Galbiati.

Dopo brevi parole del Segretario del Partito i Vice-Segretari e i componenti il Direttorio hanno prestato singolarmente il giuramento di rito.

Il Duce alla fine ha ribadito gli ordini già impartiti per l'azione del nuovo Direttorio.

L'ASPETTO DI PIAZZA VENEZIA GREMITA DI FOLLA ACCLAMANTE AL DUCE (Telefoto).

Nuova vittoria degli "U-boote„

Sedici navi nemiche a picco nell'Atlantico

Vari giorni di lotta con due convogli - Il totale degli affondamenti: 102 mila tonnellate

Berlino, 5 maggio.

Dal Quartier Generale del Führer, il Comando Supremo delle Forze Armate comunica:

Nel settore orientale della testa di ponte del Kuban i violenti attacchi sovietici sono ieri diminuiti momentaneamente d'intensità. Nel corso dei combattimenti svoltisi il 3 ed il 4 maggio sono stati distrutti, soltanto nel tratto tenuto da una Divisione tedesca, 28 carri armati nemici.

Nelle prime ore di ieri le nostre truppe che occupavano il saliente di Krimskaja si sono portate su posizioni difensive, situate immediatamente ad occidente di quella località, e già da tempo predisposte e portate a termine. Anche Krimskaja è stata sgomberata dopo la distruzione di tutte le importanti installazioni.

A sud del Lago Ilmen sono stati respinti parecchi attacchi nemici appoggiati da violento fuoco di pezzi di artiglieria di ogni calibro.

L'arma aerea germanica ha proseguito i suoi attacchi di giorno e di notte contro le linee di rifornimento nemiche abbattendo il 3 ed il 4 maggio 75 apparecchi nemici.

Apparecchi da bombardamento britannici hanno attaccato la notte scorsa il territorio della Germania occidentale sganciando numerose bombe dirompenti ed incendiarie specialmente su quartieri di abitazione della città di Dortmund. La popolazione ha subito perdite. Nella città sono stati provocati notevoli danni agli edifici. La caccia notturna e l'artiglieria contraerea dell'aviazione tedesca hanno abbattuto, secondo le notizie finora pervenute, 36 degli apparecchi attaccanti, in prevalenza bombardieri.

Nel corso di attacchi diurni privi di qualsiasi importanza militare compiuti da forze aeree inglesi e nord-americane contro due località situate lungo le coste della Francia e del Belgio, sono stati abbattuti cinque apparecchi nemici, senza che alcun nostro apparecchio andasse perduto. Due altri apparecchi distruttori britannici sono stati fatti precipitare davanti alle coste norvegesi nel corso di duelli aerei.

Una poderosa formazione di apparecchi tedeschi da combattimento ha attaccato la notte scorsa obiettivi situati nell'Inghilterra sud-orientale sganciando numerose bombe dirompenti ed incendiarie.

Come già comunicato con bollettino straordinario, in aspri combattimenti, durati parecchi giorni, sommergibili tedeschi hanno affondato, nell'Atlantico Settentrionale, 16 piroscafi per complessive 102 mila tonnellate, che facevano parte di due convogli di cui uno, a pieno carico, era diretto dall'America in Inghilterra e l'altro faceva rotta verso l'America. Altre quattro navi mercantili sono state colpite con siluri.

LETTERE DAL MIO PAESE

I morti in alto

Dico il «mio» paese, benchè a Fara non ci sia nato nè cresciuto, per abitudine e gratitudine di sfollato. Perchè tutti gli sfollati d'Italia appartengono, ormai, anche al paese che li ospita.

Voglio dunque bene a Fara, anche se tre anni or sono — forse i lettori ricorderanno — ne abbia parlato a cuor leggero, descrivendone la strada principale attraversata da branchi d'oche schiamazzanti, da tacchini «solenni come Arcivescovi», e da chioccie che andavano a deporre l'ovo nel vestibolo municipale, intanto che muggiti e nitriti rispondevano alle doppie del campanile. Nel «pollaio», come l'agreste borgo veniva chiamato dai confinanti invidiosi, non si sentiva altra musica: le campane, le chioccie; e qualche fisarmonica pei casinali, a sera tarda, quando s'era ammazzato il maiale. Tutto ciò aveva finito per ossessionarmi. Mi sveglierò anch'io qualche mattina, scrivevo, gridando chicchirichì.

Espiai duramente quelle mie punture scherzose. Dall'amico Belloni mi venne una reprimenda in piena regola, i proprietari dei porci scannati si vendicarono triplicandomi il prezzo del lardo, e un anonimo — anzi, peggio, un'anonima — mi scrisse avvertendomi che non avrebbe mai cantato come un gallo, chi nella sua prosa dimostrava soltanto l'animo d'un cappone. La verità era che un papero, rabbioso come sono sempre quelle bestie in amore, mi aveva inseguito soffiando, strillando e beccandomi un piede. Ora io sono vulnerabile nel tallone quanto il Pelide Achille, essendo suscettibile come lui. Il resto s'indovina. *Facit indignatio versum.* Quella puntura di vespa, era stata la risposta alla beccata di un'oca.

Ora però posso dirvi, caro Belloni, che con questa vita bucolica mi sono perfettamente riconciliato. Vedo l'ombra di Titiro, ormai, condurre il carretto del letame, e il flauto di Melibeo rispondere allo strillo del papero inferocito. Fara non ha soltanto una specialità, ma una supremazia rusticana; e non per niente vi allignano, oltre le vigne e il grano, le palme come a Capri e i limoni come a Taormina. Nè bisogna amarla soltanto nelle sue cose normali e naturali, ma anche nelle discordi e stravaganti: le cantate per il porcellino, i tumulti domenicali al cinematografo, i ragazzi che giocano a saltamontone sotto il portico della chiesa, l'assenza d'ogni lampada nelle notti senza luna. E il campanile che batte le ore fuori tempo, rispondendo con l'*Angelus* al «*Birimbo-birimbò*» del grammofono dell'Autopista; i bollettini di guerra pubblicati in faccia al Pretorio dov'è scritto PAX; il «cannon d'oro» dell'osteria storica, innocuo cannoncino del tempo di Carlo Felice, inserito come un'insegna d'Arcadia entro una corona di rose; la Madonna che manda stimme dalle dita, anzichè dal palmo, quasi le avesse piene di brillanti; i carri pieni di fieno portafortuna, che incontrano sulla strada provinciale i carri dei vitellini portati al macello. Quanto ai paperi arrabbiati, che ho da dirvi? In fin dei conti, a differenza di noi, uomini, essi non vanno in guerra che nella stagione degli amori.

Ma ciò che soprattutto stimo, in coloro che ormai considero miei concittadini, è l'alacrità. A Fara, sono tutti lavoratori; e in forma, in misura esemplare. Tutti si vedono fare qualche cosa, dalla prima all'ultima ora del giorno, come in quel «gioco del villaggio» dove una sola molla mette, in azione, il fabbro e il muratore, il bovaro e il campanaro, l'arrotino e il ciabattino. Nè si perde un minuto, o si trascura un solo palmo di terra. Le stesse signorine che studiano al Liceo non sdegnano, nelle ore di libertà, di raggiungere il babbo nei campi; e qualcuna ne incontro, a sera, mentre ne ritorna col bue, o la vacca, ritta e fiera accanto al suo carro, col pungolo in una mano e magari, nell'altra, il libro del suo *latinorum*. Ma ora più non sorrido d'un senso così pratico; e capisco, anche, come i Faresi facciano festa in famiglia solo quando l'abbiano fatta al maiale. Oggi mi pare che Teocrito potrebbe descrivere pure questa cerimonia, non meno primitiva ed innocente di quelle feste elleniche, che al postutto consistevano nell'imitare dei belati e dei ragli, o nel saltare su degli otri unti. Certo i miei nuovi compaesani non perderebbero tempo, come gli Ateniesi, a portare delle violette in processione: quindi mi spiego certa loro noncuranza dei fiori di mandorlo, o di pesco, che in questi giorni hanno invaso tutte le balze dei colli con quei loro colori troppo nuovi e così improvvisi e vistosi da sembrare falsi. Già la primavera è tutta un po' falsa, com'è tutta un po' crudele. Oltre a ciò, i fiori rubano il posto agli erbaggi: e anche i ladri graziosi non cessano d'essere dei ladri. Per ciò, a Fara, le case che si circondano di peschi e di mandorli sono indicate come quelle dei matti.

— Finirà male — dissero di uno, che aveva piantato addirittura un rosaio. E cominciarono a schivarlo. Costui, che non nomino per non aggravare la sua già scapestrata reputazione, si affrettò a sostituire le rose con delle cipolline. Ora tutti gli domandano, benevoli, come sta di salute. E i *sciguli* come stanno.

Come splende e come olezza, tornata la bella stagione, questo mio paese benedetto! La sua ricchezza orticola, come sapete, è incalcolabile. E già si tagliano le viti, già si legano i pergolati. Vedrete poi di luglio, signori sfollati, al tempo della «bonarda», e vedrete di agosto, e di settembre, coi fienili colmi e i grappoli sul tavolo! Godetevi, intanto, questi prati di smeraldo, questi coltivi versicanti, d'un verde luminoso che toglie la vista; e questi fossi e canali, così freschi e rapinosi e scintillanti, che dal «pollaio» borghigiano, per quanto pieno di bestie e di concime, lavano via ogni scoria, ogni immondizia, lasciandolo là pulito come un armadio dopo il bucato. Torno con vero amore, ormai, a queste acque correnti, in cui mi pare che Fara lavi la stessa anima sua. Ci torno coi paperi strillanti. Ci torno coi dindi in processione. I mandorli, fiori inutili ma cortesi, si scrollano nel vento al mio passare: e fanno in aria una sola festa, insieme agli amanti dei pioppi e alle piume svolanti delle oche...

Tutto adesso mi piace, del paese fatto mio: la chiesa secentesca, cui non mancherebbe ormai che una mano di calcina; la croce del campanile, d'un ricamo così tenue, che la bianca luce d'Aprile fa spiccare contro i voli neri delle rondini; le case non leggiadre, no, però piene di sole e di bambini, e solide, e provviste, ciascuna col suo doppio catenaccio e il suo dipinto votivo; persino l'odore del letame, che diventa buono nell'aria buona; e persino quel Cinematografo, tumultuoso, il più tumultuoso d'Italia, dove non si piange mai alle sventure degli oppressi — Fara è un paese d'anime forti — però in compenso si ride schietto, di vero cuore, e con fragori infernali, ogni qual volta l'oppressore è preso a pugni sul muso. Ma le alberate, soprattutto, sono belle; e forse la più bella è quella che conduce lassù, al cimitero che hanno messo in cima a una collina: lontano dalle stie, lontano dal concime, isolato ed innalzato come un vero atto di fede.

Anche le galline salgono sugli alberi per dormire, ch'è l'unico loro momento di grazia: per cui, nei paesi circostanti, i soliti invidiosi non hanno mancato di dire che, pure in questo, il genio locale dev'essersi ispirato ad un pollaio. Quell'elevazione riserbata ai defunti, tale e quale come in Lituania, ha invece la sua origine in un sentimento alto ed antico. Con la differenza che, in Lituania, l'effetto delle croci aggruppate sui monti è spettacolare e luttuoso: mentre qui, chiuso il camposanto nella sua corona di cipressi, in faccia al Castello ora adibito a Seminario, l'apparenza è così castigata, e insieme così espressiva, che si va su a incontrare quei poveri morti, anche se ignoti, come se chiamassero. Abitava il Castello, tanti anni or sono, un'antenata di mia moglie, una nobile Poulet, che poi vi rinunziò, a quanto mi dicono, tanto la nobiltà del sepolcreto là di fronte s'imponeva a quella del feudo, schiacciandola nel paragone. Nè più rimane, della dimora della gentildonna, che l'arco d'una cancellata rococò. Dove ora canta, solitario, uno stornello, con una tristezza consolata ogni tanto da un vermicino.

La sera, quando nell'oscuramento totale s'accende, ma solo nelle case, qualche lampada, trasparendo dalle imposte come le filettature d'oro dei messali, e dalla strada grande passano, sussultando e profumando, i carri di fieno portafortuna incontro ai carri dei vitellini morituri, l'ultima irradiazione del sole risale proprio ai cipressi del cimitero. Così come l'ultimo pensiero dei Faresi, dopo aver lavorato tutto il giorno, sale a coloro che non sono più.

Marco Ramperti

I laburisti minacciano i polacchi

Lisbona, 5 maggio.

(I.) La stampa inglese non ha lesinato negli scorsi giorni le scortesie ai polacchi di Londra che hanno reclamato un'inchiesta sul massacro di Smolensk. Tuttavia nessun giornale è giunto sino alla minaccia, alla minaccia di espulsione come hanno fatto i laburisti.

Il Segretario del Sindacato dei ferrovieri britannici, in una riunione del Consiglio ad Aberdeen ha detto: «In nome degli operai inglesi dichiaro che se i polacchi, che hanno trovato rifugio a Londra, credono di usare l'ospitalità loro accordata per attaccare i russi, essi perdono la nostra simpatia e dobbiamo invitare il Governo a considerarli come degli «indesiderabili».

Dopo averli... garantiti, i britanni minacciano di espellere i loro amici polacchi.

Documentazione della barbarie nemica: il Duomo di Cagliari distrutto (Tel. Luce)

La leva del lavoro

Ci si avvia dappertutto verso la leva del lavoro. La procedura varia da paese a paese, ma il tema è comune qualunque ne sia la popolazione. Negli Stati Uniti la «ipoteca» di Stato sulla mano d'opera non è ancora un fatto compiuto; ma nonostante le resistenze liberaloidi, la mobilitazione costituzionale si verificherà fatalmente anche dall'altra parte dell'Atlantico.

In Inghilterra il principio del diritto assoluto dello Stato a controllare l'impiego di tutta l'energia umana del paese, è entrato nella legislazione già fin dal 1940. Il principio della mobilitazione integrale del lavoro sta alla base della mobilitazione tedesca ed è stato dalla Germania esteso a tutti i territori occupati (Norvegia, Olanda, Polonia, ecc.). In Russia l'obbligo del lavoro è istituzionalmente totalitario.

La disciplina del lavoro diventa sempre più rigorosa dovunque e più diligente lo sfruttamento delle capacità individuali. Vengono soppressi energicamente impieghi di uomini che non interessano la guerra e ridotte le attrezzature amministrative di pace. Il furto di mano d'opera e la borsa nera dei salari, vengono perseguiti come reati. Si va facendo dappertutto molto sul serio. La guerra si combatte tra le forze di lavoro organizzate dei singoli popoli combattenti. Ogni uomo valido e ogni ora non adoperati, si devono considerare come una forza sottratta al combattimento. Il segreto della vittoria è nella mobilitazione del lavoro. Occorre saperlo adoperare e adoperarlo effettivamente. La leva del lavoro, che era più o meno una espressione retorica, è divenuta una realtà e un imperativo della vita. L'abbandono di posto, la sospensione del lavoro, appartengono logicamente, anche se non giuridicamente, alla categoria di reati da punirsi col codice penale militare qualunque sia il lavoro che viene abbandonato o negletto, perchè non si può presumere che sussistano ancora dei lavori che non interessino la Nazione in guerra. Urto di popoli nel quale vincerà quella parte che avrà saputo meglio utilizzare e organizzare il lavoro degli uomini.

DIETRO LO SCHERMO

CINEMA E DANZA

Dramma o commedia, scherzo o avventura, quando un film mediocre sta per impantanarsi il suo mediocre regista sfodera la sua trovata: «E io ci schiaffo un po' di ballo». Il produttore lì per lì nicchia, vede subito spese pazze, occorrerà un salone, bisognerà metterci un'orchestra, un centinaio di comparse; quando addirittura non si tratti del solito sgargiante tabarino. Ma il regista tien duro. O il ballo o niente. Dirà persino che lui, in quel momento, un po' di ballo lo «sente». E allora, quando il film s'affloscerebbe fra rassegnati sbadigli, ecco intervenire un po' di ballo, o di balletto, o di ballonzolo. (L'espediente vale; e come, anche per film in costume). L'azione ristagna, attende che quei tali abbiano finito; e non ne è impaziente. Intanto lo spettatore si lascia cullare da quel fuente intrecciarsi, da quell'ondoso anchoggiare; le solite comparse passano e ripassano dinanzi all'obbiettivo; e riappaiono le solite inquadrature che riprendono soltanto le estremità inferiori dei ballerini, pedestre audacia che sta al ballo cinematografico come al viaggio cinematografico sta la solita ripresa delle ruote d'una locomotiva. Così la sequenza di due, tre, sei minuti si dipana; con tutte le benemerite intenzioni d'aver rinsanguato un «tempo», primo o secondo non importa; e alla fine anche il produttore non sarà scontento, rassicurato ammetterà che un po' di ballo «ci sta sempre», «va sempre bene».

Surrogato e decorazione

Che cosa ha creduto di fare, il regista mediocre del film mediocre, incastrando quella sequenza? Di dare un diversivo e un po' di ritmo, almeno in quegli istanti, al suo film che di ritmo era e sarà spaiatamente privo. Poichè quel film non è un film, è teatrino o romanzo malamente filmato, si crede di ravvivarlo con quell'espediente; e perchè altro ritmo non vi si potrà trovare, anche in quel brano, se non quello di una musica seguita più o meno a tempo da compiacenti immagini. Nei casi peggiori e meno peggiori, surrogato di cinema e decorazione posticcia. Sono incastri stanchi e vuoti, inerti malgrado la loro apparente concitazione; anche se avranno a protagonisti celebri virtuosi della piroetta o del tip-tap.

Una danza, sullo schermo, non dipende infatti dall'abilità o dalla fama dei singoli danzatori; dipende anch'essa, tanto per cambiare, dalla regia. Date i migliori ballerini del mondo a un regista inane, potrà farveli apparire addirittura quasi maldestri; date dei ballerini qualunque a un ottimo regista, e se quelli non potrà farveli particolarmente ammirare, vi darà però fremiti e impulsi e abbandoni, vi darà insomma non quei ballerini, ma la danza di quei ballerini. Ciò l'avrà ottenuto con la sua arte, con il variare, il susseguirsi, l'incastrarsi delle inquadrature, a quello scopo predisposte e composte, scorciate e illuminate; e quel ritmo, che con l'aiuto del sincronismo sarà creduto essenzialmente musicale, sarà invece tutto e soltanto cinematografico. Si potrebbe giungere a un apparente assurdo affermando che il film muto di un valtzer, che per davvero sia cinema (e cioè creato con tutte le risorse di un sapientissimo montaggio), nel rarefatto silenzio esprimerà tali suggestioni ritmiche che lo spettatore sensibile, in una tensione sempre più sottile e imperiosa, si evocherà quasi inconsciamente, le cadenze di una musica che a quel silenziosissimo e indemoniato valtzer possano accompagnarsi. Non per nulla e altrimenti, una sera del lontano 1909, la Duncan, non potendo sottrarsi ai frenetici inviti di un pubblico, come allora si diceva, in delirio, e avendo i suonatori già abbandonato il teatro, danzò in un sospeso e rapito silenzio, che alla fine puntualmente esplose in quello stesso rinnovato delirio.

Danza è soprattutto ritmo, cinema è essenzialmente ritmo. Ne dovrebbe apparentemente nascere una parentela assai stretta. Infatti il Vuillermoz ebbe ad affermare: «Il sincronismo del film sonoro ha permesso di sottomettere tutte le immagini alle leggi di una coreografia superiore». E' questa invece una semplice e assai generica constatazione; che sembrerebbe togliere parecchi dei suoi innegabili meriti al film muto. Ma questo, per talvolta tendendo al balletto, aveva saputo giungervi superando la pantomima per la pantomima, e con astratti ritmi tendendo a quello che, in quei film, non sarà esagerato dire un suo lirismo.

Liliana Laine ne «La prigione».

A ritroso fra i vecchi film

Strana coincidenza, quasi... predestinata. La prima apparizione cinematografica fu quella di una danzatrice, che doveva poi conoscere tutte le pedanti attenzioni degli storici del cinema. Nel 1895 Thomas Armat e C. F. Jenkins, in un loro apparecchio chiamato «Vitascopio», presentarono infatti la prima figurina semovente, la saltellante Annabella; e da allora in poi sarebbe facile tratteggiare una sommaria cronistoria dello schermo ricordando i suoi necessari connubi con Tersicore. Nei primordi, da Loie Fuller a... Mistinguette, parecchi i documentari avanti lettera; con Cabiria, nella «Scena del rito di Moloch», commentata dalla «Sinfonia del Fuoco», la danza ritorna alle sue origini più o meno religiose; Emilio Ghione, in Za la mort, usa la «matchiche», e ne abusa, per farne un elemento della sua prediletta atmosfera da bassifondi; già prima Mack Sennett aveva presentato i suoi floridi balletti, che si decalcificheranno poi nelle standardizzate girls delle varie Follie di Broadway; e nel '17 Abel Gance, ne La decima sinfonia inserirà la danza come... strumento di un'altra donna «fatale»; la Nazimova, mentre Lubitsch comincia ad avvicinarsi ai morbidi e preziosi valtzer viennesi, trovando più tardi un émulo in Willy Forst, il tango ha la sua serata d'onore con Rodolfo Valentino ne I quattro cavalieri dell'Apocalisse; e comincia il turno del tabarin, dello shimmy e del charleston. Clair realizza (Entr'acte, 1924) ricorrendo ai balletti svedesi di Rolf Maré; ed esplode la decantata «scoperta» delle danze negre e polinesiane, da Alleluja e Ombre bianche si arriva a Tabù. Calmatasi la esotica inflazione, se ne diffonde un'altra ancora più invadente, e che delle precedenti è come un sommario; il film rivista. Dico fra i divi il battaglione di girls. E' l'uno moltiplicato per cento e per duecento, in ritmi ora soltanto meccanici, ora quasi sportivi; le variazioni, sempre più ingegnose, finiscono per apparire sempre più stanche; e se si giunge a sostituire al balletto persino le evoluzioni di decine e decine di pattinatori e pattinatrici, a poco a poco torna a staccarsi da quel vasto e frenetico e ormai malinconico coro l'«a solo»: diventi Lilian Harvey addirittura Fanny Elssler, o abbondino poi i virtuosismi di celebri coppie, la danza torna a disdegnare il coro e l'anonimo, torna a imporre anche sullo schermo i suoi divi.

Lida Baarova è la protagonista de «La Fornarina».

Ma da questi cenni assai sommari, e che con un minimo di buona volontà potrebbero moltiplicarsi, si hanno soltanto riferimenti a titoli di film, a momenti che quei film hanno espresso; e se il cinema è rivelatore del costume, e se lo è pure la danza, anche il «come» il cinema di un periodo abbia saputo o voluto a quella ricorrere potrebbe essere un sintomo di costume, e ne sarebbe assai utile e sottile la ricerca.

Parentela o divorzio?

In realtà ben pochi sono i film, anzi, i brani di film, nei quali la danza sia diventata cinema. Il can-can di Pabst in Atlantide, l'esasperazione futuristica di alcune ampie sequenze di Tutto il mondo ride dell'Alexandroff, alcuni episodi di Alleluja di Vidor, alcuni istanti di Tabù di Murnau, la sequenza della Kermesse ne La Kermesse eroica, di Feyder, il valtzer al rallentatore nel prologo di Carnet di ballo del Duvivier, sono i più evidenti esempi ai quali non molti altri si potrebbero aggiungere. In realtà, sia pure con tutte le trovate elettro-meccaniche della scenografia cinematografica, e sia pure con la premessa che nessun altro ritmo potrebbe forse essere più dote- nante del trinomio ritmico cinema-musica-danza, quella stretta e apparente parentela il più delle volte si risolve in freddezza, quando non sia addirittura un divorzio. Ognuno per sè, ognuno per la sua via. Soltanto raramente il cinema ha saputo ricreare cinematograficamente la danza; per lo più se ne è esteriormente agghindato; o se ne è fatto grossolanamente aiutare, sorreggere. Il gran ricco è solito stendere la mano. Potrebbe avere tutto in sè, e tutto invece chiede: gli alibi e i sussidi della battuta, della tricromia, del capitolo, del balletto, della scenografia; e ancora una volta, semplicemente pensando a quali risultati potrebbe giungere un regista di talento che in un suo film interpretasse una sua danza, si ha un ultimo segno di ciò che il cinema potrebbe essere e invece non è. Questo e altro si precisa scorrendo il bel numero unico che Cinema ha dedicato all'argomento, con scritti di Scagnetti, Cenci, Pasinetti, Antonioni, De Santis, Rossellini, Mida, Valente, Nimeco, ognuno dei quali ha un suo lievito polemico, e tutti convergono verso una unità di gusto e di intenti. Il nostro cinema sta oggi assolvendo a non facili compiti, per lo più pratici, che si riassumono nella necessità di alimentare con un ritmo serrato di produzione il nostro esercizio; ma per il domani e il dopodomani è utile, necessario, che alcuni problemi e rapporti siano discussi e chiariti.

Mario Gromo

CRONACHE DI VALDIVENTO

Con quell'accendersi improvviso del prato, della siepe, dell'albero, la primavera è tutta rosea, sulle colline; ma in montagna è altra cosa: rabbuffata, con grandi ali fredde e nere. Se poi si schiude, un che di tenero, che non sai se sia congedo o annuncio della lunga lividezza invernale, ti punge il cuore. Gracili i fiori, gentilissimi, paion fatti di neve, e appena colorati. Una nuvola, pur piccola e lieve, trascorre, e tutta l'aria intorno imbruna. Gli alpinisti, quelli che conoscono la montagna da vicino, roccia, ghiaccio, arrampicatori arrischiatori, vi diranno che la poesia della montagna, dell'alta montagna, nessuno, tra scrittori e poeti, l'ha saputa rendere. Del Giacosa, per le sue novelle valdostane così odorose, così fragranti — ci senti il pietrame il villaggio l'uomo, caldi di sole, fradici d'ombra —, del Giacosa: un valoroso che avea compiuto sulle pareti lisce, levigate, mille arditezze, affermava: sì sì, bravo bravissimo, ma quella è la poesia della valle, non delle solitudini oltre i duemila metri. Vero? non vero? «E qualcosa, là, mandava un dolce chiarore: una frangia luminosa, vagamente trasparente, con dei riflessi verdi e turchini e un barlume come di fosforo: era la spaccatura del ghiacciaio lassù, ma era, a quell'ora, essa pure piena di un gran silenzio e di una grande pace». Alti pascoli? alta montagna? Un po' di Segantini? E' *Derborence* di Ramuz. E che cos'è Derborence? E' un fondo d'erba, con qualche baita, e tutte le rocce intorno, e in una notte serena la montagna si muove, la montagna precipita. E allora che cosa diventa Derborence? Diventa «un po' d'inverno che vi viene incontro in piena estate, perchè l'ombra vi regna quasi tutto il giorno, facendovi la sua dimora anche quando il sole è al più alto punto del cielo. E si vede non esservi più là che pietre, pietre, e ancora delle pietre». Da questo meraviglioso confronto col mistero alpestre Ramuz ha tratto il suo scaltro e ingenuo romanzo-fiaba e l'ha scritto nel francese della Svizzera romanza, del Cantone di Vaud, che è il francese dei suoi vecchi, e Valeria Lupo l'ha egregiamente tradotto in italiano, e il Bompiani l'ha pubblicato. Commovente? Sì, certo. E rasserenante, anche. Di una serenità antica, antichissima, tragicamente cosmica. Di una commozione moderna, modernissima — tra quei primitivi —, là ove i moderni esigono il patimento interminato d'essere nella vita, e un po' fuori della vita. Fantasmi popolano, gentilmente paurosi, le cime, attratti ancora, svagati, ricondotti per quel pietrame dall'amore, dall'amor terreno. Antonio, Teresa. La sposa si ricongiunge allo sposo ch'è rimasto sotto la valanga, che n'è uscito dopo sette settimane di sepolcro, ch'è ricomparso al villaggio, [illegible] ritornato lassù, perchè egli è uno di quelli che vanno, che vengono tra noi, ma non sono più pesanti, ormai, di un leggero, di un triste sogno. La sposa si ricongiunge allo sposo dopo averlo richiamato, inseguito di pietra in pietra, di balza in balza, e poi ambedue svaniscono nella luce della grande alpe. Ma che mai rimane sospeso, sparso, tra rocce e ghiacci e cielo? Forse oltre quelle chiostre dentate il mondo diventa tutto una fantasia. E qualche laghetto pur v'è nella solitudine: «L'acqua ch'era nera è diventata più azzurra del cielo; vi è stata come una rete d'argento gettata su di essa; attraverso i buchi delle maglie si è vista una nuvoletta bianca...». Contenti gli alpinisti? E' questa la poesia dell'alta montagna? Ma a sorprenderla, a conquistarla, è pur necessario rifarsi alla valle, ripartire dalla valle, da quel villaggio spopolato — è l'estate, non vi trovi che vecchi donne e bambini —, e far viaggio con Teresa, la piccola donna forte, che, nel grande letto di larice, fantastica e dice: «Tu hai odore di montagna, hai odore di fumo e di capro... Ma non importa, mio signore, venite contro di me lo stesso, perchè son sola e ho freddo».

***

Diritto sul monte, e ricinto le chiome di bacche scarlatte, D'Annunzio giovinetto invocava dunque la Natura. Immensa sfinge, diceva, mio folle amore! Era il tempo selvaggio del Canto Novo; da 'l grembo divino de l'acque sorgeva l'alba di maggio, selve di rossi coralli, bagliori vermigli pei cieli, gorghi murmuri strepiti. E un molle polviglio d'argento su fino ai salici, alle acacie, a li ardui pioppi turbina... Il poeta vorrebbe strappare un accento di quel gran poema naturale, e morire. Ma Natura non ode... E' proprio dei poeti, spiritualisti, romantici, paganeggianti, Leopardi, Vigny, D'Annunzio, immaginar la natura, come un'arcana gigantessa, con la quale è difficile far l'amore. Fulgida e tempestosa, in sè chiusa e serrata, inafferrabile e sfuggente, questa Divina sarebbe alcunchè d'altro, diverso dall'uomo e dal suo inebriarsi e patire. Ma esiste, in prosa e poesia, la natura? Forse non esiste. Esistono paesaggi con figure. E il Canto Novo, i diamanti liquidi, le calliensrie in fiore, altro non sono che specchio all'agile idolo, Gabriele, natante pel torbido fiume al mare. Con l'apparizione dell'uomo — e sia pur «mimetizzato» in bianco cefalo tra najadi prese a chiome — anche Natura appare, incrudelisce e sfolgora.

***

Di paesaggi con figure ne possiamo vedere, ben disegnati e nitidi, nei pressi di Siena, circa un cent'anni fa, in quel romanzo di Mario Pratesi che Bompiani ha ripubblicato, *L'eredità*, e che, uscito nel 1889, dà nel verismo, non fosse altro per quel chiuso che ci senti, quel cielo basso. E anche ti accorgi che là ove nel poetico, nel vago della montagna, in un libro come *Derborence*, i personaggi sono espressivi e quasi fantasmi del paesaggio, qui il paesaggio è costretto e determinato dal personaggi. «Le prime colline, e quella pure del cimitero, girano e si sprofondano nelle vallette tutte folte d'alberi e case, ma poi le crete bigie s'estendono oltre per largo spazio, interrotte solo da qualche macchia, isolata o dal campanile di qualche oscuro paesetto, finchè quella smorta regione non si rianima in fondo alle montagne azzurre e serpeggianti nel cielo chiaro».

Vasco Pratolini, presentando il libro, accortamente accenna al sito, all'ambiente, tra campagna e città. La porta della città è vicina, «con la sua meridiana scalcinata, lo stemma del Comune, e la panchina di pietra, su cui talora viene a sedersi il gabelliere geloso». E via via che s'inurbano, i personaggi si fanno sordidi, turpi. Alti vuoti deserti sono i palazzi nobileschi: giù, ai finestrini, si vende il vino di fattoria, l'anticamera patrizia è fatta stanza di vinaio, e vi passano donnacole sfacciate, omarcioni, vi corron ragazze lascive, e cazzotti. T'addentri nelle viuzze, e la desolazione sempre più t'avvince: finchè scivoli nel postribolo di via dell'Amore. I contadini, i villani che vengono in città, ai mercati, ci portano l'acre, il forte della terra, e l'avarizia e il sospetto, ne riportano malcontento inquietudine e l'irritazione del vizio intravveduto. E per la campagna ecco si diffonde un incanto, che — scrive Pratesi — altrove non si trova: come se la giocondità fosse immedesimata con una tristezza di morte. Scarsa la luce del cielo? breve il respiro della brezza? O sono bui i poggi i vigneti gli ulivi? No, non è questo: «Era una di quelle sere dei primi di marzo, stellate, ventose, quando ti sembra di udir turbinare nell'aria ancor rigida la primavera che s'avvicina...». Ma gli uomini, con il loro male segreto, gettano il torbo su tanta grazia. E v'è il povero cane, che trascina su di sè la pena e l'odio dei padroni. «E a un certo gesto di Stefano, sbalzò sulle quattro zampe, con quel gemito si pietoso dei cani smarriti che temono la presenza dell'uomo». Paesaggi con figure. Il romanzo, tutt'insieme, è da leggersi, e per un certo sapore, dice Pratolini, annunzia Tozzi. Manca qualcosa, che tuttavia non ci poteva poi in alcun modo entrare: tra tante ombre manca un'altra ombra, non soffocante e opaca, anzi trasparente e lieve. L'ombra del mistero che introduce la vita nella morte, senza spegnerla. Qui, a libro chiuso, tutta la vita appare spenta, veramente, giù nelle fosse del cimitero, ch'è, del romanzo, silenzioso protagonista.

Bernardelli

IN UN SOLO ANNO

Ventottomila bambini gettati nei fiumi dai cinesi

Sciangai, 5 maggio.

Un giornale quotidiano di Sciangai ha recentemente pubblicato una statistica impressionante, indice di un perfido costume locale: su trentamila cadaveri ripescati nei fiumi, ventottomila erano di bambini dai sei mesi ai sei anni. L'uso di sbarazzarsi dei bambini vendendoli è ancora diffuso in tutto l'estremo oriente: generalmente, cinesi, mongoli, coreani, tonchinesi, birmani, preferiscono ancora affogarli: quelli che li vendono sono uomini di civiltà... superiore. A Sciangai le porte del convento di S. Francesco Saverio sono aperte giorno e notte per raccogliere gratuitamente o a pagamento, i piccoli bambini dei quali la famiglia vuole disfarsi. Chi porta là un bambino e stende la mano, riceve dal frate o dalla suora, una piccola moneta in compenso, che è generalmente di otto lire in valuta italiana. E non vendono mica i bambini per miseria, è per la triste abitudine di scaricarsi del peso della famiglia. Per le strade si notano spesso uomini e donne con ceste cariche di bambini, in cerca di un missionario che li voglia acquistare. Spesso se non trovano alcun acquirente, portano la cesta in riva al fiume e gettano i bambini nell'acqua annegandoli per non dover sopportare il peso di mantenerli e crescerli al lavoro.

IL NUOVO ACCADEMICO D'ITALIA

Francesco Messina e la realtà

Un occhio puro, sagace, scrutatore. Una mano esatta, sicura, fermissima. Uno spirito libero di programmi intellettuali, di risentimenti polemici. Un'adesione piena, ma rigorosamente controllata, ai motivi plastici di un mondo concreto che resiste a ogni impeto trasfiguratore. Un mestiere eccellente, quale può essere quello di chi, fin dall'infanzia, si è trovato costretto a sfruttare fino in fondo tutte le risorse di una pratica professionale. Basta guardare un solo disegno di Francesco Messina, lo scultore che oggi a 43 anni entra all'Accademia d'Italia a occuparvi il seggio lasciato vuoto da Angelo Zanelli, per capire che tali qualità native o acquisite con tenacia di lavoro lo definiscono per quello che sostanzialmente egli è, malgrado le varie interpretazioni che si vogliano dare dell'opera sua: un realista sulla linea del nostro migliore ottocento, dal Gemito al Trentacoste, dal Vela al Rosa, uno statuario il cui appassionato formalismo è uscito incolume [illegible] dalle insidie pittoricistiche tese alla scultura dall'impressionismo della fine del secolo scorso, quanto dalla tempesta deformistica che caratterizzò il principio del nostro. Un realista, diciamo; non un verista alla Duprè o alla Cifariello. Un artista cioè capace di trasferire il dato naturalistico su un piano di intelligibile universalità e non un copista smanioso di umiliare questa alla sordità di una inerte documentazione.

Per lui, infatti, si è parlato di un «realismo di carattere», che sarebbe poi il realismo del gran padre Donatello. So bene che dalla babele dei linguaggi critici odierni simili schemi sono banditi e disprezzati come grettissime limitazioni. Ma occorre pure, certe rare volte, tentare di farsi intendere; e le vecchie parole non sembrano allora poi tanto fruste da non dovere essere più adoperate. Così, se noi osserviamo il *Giovane nuotatore* modellato dal Messina nel '34 o la ben nota *Bianca* che è di cinque anni dopo, non possiamo fare a meno di scorgere la coerenza di visione, d'interpretazione e di resa plastica che lega queste opere al celebre *Pugilatore* (1930) del Museo civico di Torino, coerenza che poi sussiste intatta — con appena qualche modulazione di stile dovuta alla disparità dei soggetti — nello spirituale ritratto del card. Schuster, del 1941. Pensiamo come un Martini, o un Marini, avrebbero trattato questo medesimo tema, e dal confronto il temperamento realistico dello scultore siciliano apparirà evidente: soprattutto per il suo [illegible] rispetto pei caratteri o fisici o morali dei modelli, rispetto che gli vieta di sovrapporre con prepotenza individualistica una propria idea figurativa a quanto gli sta sotto l'occhio e deve diventare vita per un bronzo, un marmo o una cera.

Diventar vita, appunto, non copia. Lo sforzo costante del Messina (e non è detto che talora questa sua fatica non lasci qualche scoria nell'opera), il suo valore di artista oggi riconosciuto fra i più seri, se non fra i più originali d'Italia, consiste proprio nella dura lotta fra la pesante realtà e il libero estro, aspra contesa che è il segreto drammatico di ogni creatura che non abbia tagliato i ponti col mondo fisico. Francesco Messina cammina così su un filo di rasoio, equilibrandosi sui due opposti abissi. Le varie versioni dei *Pugili*, il vivace *Gulietto*, il *Ritratto di Luigi Federzoni*, il *Bambino al mare* del 1934, sono per lui, diciamo così, l'estrema destra; il *Ritratto del poeta Quasimodo* (a parte l'abile truccatura della patina), *L'Adamo* un po' troppo rodiniano del '41, la *Danzatrice seduta* esposta alla Biennale dell'anno scorso, con le sue morbidezze e i suoi sfumati, costituiscono l'estrema sinistra. Indecisioni? Diciamo piuttosto un continuo scrutare le proprie possibilità, un continuo vagliare i propri desideri: fino talvolta al compromesso, e perciò all'errore, come l'impacciato *Nuotatore* del '41, unico tentativo — fallito — del Messina di quella sintesi plastica nella quale eccelle, nei suoi momenti felici e non nelle sue forzature programmatiche, Marino Marini.

Uno scultore, dunque, lineare e coerente come pochi. Uno scultore che non ha quasi mai ceduto alle lusinghe della «moda» e che — gran lode gli sia data per questo — non ha mai voluto creare quei «casi» e quegli «scandali» che così bene si prestano al chiasso intorno a un autore. Egli non ha mai temuto di essere soltanto se stesso: non ha mai avuto paura del favore popolare, dell'applauso di chi magari in lui ammirava qualità che sembravano (e non erano) soltanto esteriori. Prova di forza e di fiducia nelle proprie capacità che non tutti — e tanto meno i così detti raffinati — sanno fornire.

mar. ber.

La chiusura delle cerimonie in onore di San Domenico

Bologna, 5 maggio.

Nella giornata di domani si concluderanno i solenni riti propiziatori in onore di San Domenico, che culmineranno con la traslazione nella tomba-rifugio dei resti del Patriarca.

In mattinata il Padre Generale dell'Ordine celebrerà una Messa solenne alla presenza del Cardinale di Bologna, dell'ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede, del Prefetto di Bologna, in rappresentanza del Governo, dei rappresentanti della Pontificia Accademia delle scienze e della R. Accademia d'Italia. Alle 19 il Padre Generale Gillet dirà il panegirico in onore del Santo, quindi il Cardinale impartirà la benedizione con le reliquie del Fondatore dei Domenicani. Infine il corpo di San Domenico verrà accompagnato processionalmente nella tomba-rifugio dove sarà tumulato in triplice cassa.

Cappellano prigioniero che rinuncia al rimpatrio per non lasciare i suoi compagni

Roma, 5 maggio.

Con ardente amore di patria, i nostri sacerdoti che hanno già dato un copioso contributo di sangue alla nostra guerra di redenzione, compiono da tempo il loro divino ministero sui fronti di battaglia e nei campi di prigionieri. L'episodio che ci accingiamo a narrare non è che una ennesima conferma delle elettissime qualità del nostro clero.

E' giunta difatti in questi giorni notizia al nostro Governo, attraverso la Legazione d'Italia a Berna, che il prigioniero di guerra cappellano [illegible] Rainotti, già ammesso al rimpatrio, ha dichiarato di rinunziare spontaneamente al suo diritto, ritenendo che «mancherebbe di adempire», sono le sue precise parole, «al suo dovere di ufficiale cappellano, ove avesse a lasciare i suoi compagni di prigionia». Ed ha espresso al nostro Governo il desiderio di ritornare nel campo di concentramento n. 38 per continuare la sua missione. Così, dal porto dove era stato avviato per rientrare in Italia è tornato tra i compagni di guerra e di prigionia.

Il servizio obbligatorio del lavoro introdotto nel Canadà

Buenos Aires, 5 maggio.

Il ministro canadese del lavoro, sir Humphrey Mitchell, ha annunciato oggi, l'introduzione in tutto il territorio del Canadà del servizio obbligatorio del lavoro per le persone civili, soggiungendo che tutti gli uomini compresi fra 19 e 45 anni attualmente impiegati in branche non attinenti alla produzione bellica, saranno tolti dal loro attuale posto ed assegnati alle fabbriche di armamenti.

E' stato identificato il luogo ove è affondato l'Ulven

Stoccolma, 5 maggio.

Si annuncia ufficialmente che il sottomarino *Ulven* scomparso verso la metà di aprile, è stato ritrovato, oggi, nelle vicinanze dell'isola Stora Pozzum. Non sono forniti altri particolari.

Il Sovrano visita la Mostra di Luigi Amato

Roma, 5 maggio.

La Maestà del Re e Imperatore, accompagnato dal Primo Aiutante di campo, ha visitato stamane la Mostra personale del pittore Luigi Amato. L'Augusto Sovrano si è soffermato dinanzi a tutte le opere esposte, esprimendo il suo compiacimento all'artista.

Oggi alla Radio

PROGRAMMA «A» (Onde metri 263,2 - 283,3 - 368,6 - 420,8 - 569,2). Ore 10-10,30: Radio scolastica. Ordine medio «Le canzoni popolari italiane» (Calabria, Sicilia, Sardegna, Corsica, Croazia, Albania) - 10,45-11,15: Voci e canti dalla [illegible] - 12,15: Musica varia - 12,30: Orchestra «Armonia» diretta dal M.o Segurini - 13,10: Musica sinfonica - 13,25: Trasmissione per la Germania: Musiche italiane dirette dal M.o Tito Petralia - 14,10 (circa): Dischi di successo - 17,15: Trasmissione dedicata alla Croazia - 17,45: Musica varia - 19,30: Conversazione artigiana - 19,40: Canzoni e melodie - 20,20 (circa): Musiche operettistiche - 20,50: Concerto sinfonico - 22: Conversazione del cons. naz. Guglielmi - 22: Musica varia.

PROGRAMMA «B» (Onde metri 221,1 - 230,2 - 245,5 - 491,8 - 559,7). Ore 20,30 (circa): Orchestra diretta dal M.o Barzizza - 21: «La scelta» un atto di Pinuccia Ciriadini (novità) - 21,30 (circa): Musiche brillanti dirette dal M.o Petralia - 22: Orchestra classica.

— Com'è che avete colpito il vostro collega con una pedata al viso?
— Io, signor commissario, non lo volevo colpire al viso, ma che volete, sono un po' miope.

— Cosa ne dite Barone di questo mio ritratto: vero che non è bello?
— Sì, è troppo rassomigliante.

TORINO - Giovedì 6 Maggio 1943 - Anno XXI - Num. 108

QUADRO PANORAMICO DELLA GUERRA

Sui mari e sulle steppe l'iniziativa è tuttora dell'Asse

Berlino, 5 maggio.

Uno sguardo generale alla situazione militare sui fronti dove particolarmente si trova impegnata la Germania permette di fare agli esperti berlinesi le seguenti constatazioni:

1) In Tunisia, tanto le truppe tedesche quanto quelle italiane sono sempre sottoposte a gravissime pressioni avversarie; però la loro resistenza si prolunga magnificamente. Lo sgombero di Mateur permetterà la difesa da qualsiasi manovra avversaria sul fianco dell'importante strada Mateur-Tunisi. L'efficacia della resistenza germano-italiana viene confermata anche da notizie di fonte americana nelle quali si parla esplicitamente delle durissime perdite subite dalle truppe alleate nei loro assalti contro le posizioni dell'Asse.

La manovra di Krimskaia

2) In Russia seguitano senza grandi avvenimenti di particolare importanza i combattimenti di carattere locale nei diversi settori del fronte. In seguito alle perdite eccezionalmente gravi subite negli scorsi giorni, i bolscevichi hanno momentaneamente rallentato la violenza dei loro attacchi contro la testa di ponte germano-romena del Kuban. Tranne qualche modesta penetrazione di carattere locale e di [illegible] importanza operativa — secondo quanto si afferma a Berlino — i sovietici non hanno ottenuto alcun successo in quel settore, cosicchè la situazione è rimasta in sostanza invariata. La posizione avanzata di Krimskaja è stata sgomberata senza alcuna speciale pressione avversaria. Tale città costituiva come un punto assai sporgente nel tracciato del fronte difensivo di questo settore e quindi assai difficile da mantenere. Essa assolse alla sua funzione strategica attirando enormi masse di forze bolsceviche che inutilmente si accanirono contro le sue fortificazioni logorandovisi.

Da tempo, ad occidente della città erano state preparate fortissime posizioni difensive e su queste ora appena Krimskaja mostrò di avere assolto perfettamente alla sua funzione le truppe germano-romene ebbero l'ordine di ripiegare portando così a compimento quella [illegible] tattica alla linea del fronte che era stata anch'essa da tempo prevista. [illegible] sgombero della città.

Le nuove posizioni potentemente fortificate su cui hanno ripiegato i germano-romeni si trovano assai favorevolmente ubicate e protette anche da catene collinose così da fornire numerose ottime possibilità difensive contro le posizioni volontariamente abbandonate al nemico a Krimskaja. Il fatto che i bolscevichi poi non abbiano immediatamente ripreso gli attacchi viene considerato a Berlino senza importanza poichè si è convinti che trattasi di sosta assolutamente momentanea cui seguirà una più intensa ripresa offensiva del nemico.

3) Il primo bollettino straordinario del mese di maggio ha comunicato l'affondamento di 16 navi mercantili per 102 mila tonnellate e il siluramento di altri quattro piroscafi. Il mese si inizia dunque con una bella ripresa offensiva della guerra subacquea. [illegible] dall'Inghilterra verso l'America e l'altro dall'America verso l'Inghilterra [illegible] che li hanno attaccati al centro dell'Atlantico settentrionale, cioè nella zona di mare giudicata dallo stesso nemico come la più pericolosa.

Appunto a ragione della pericolosità di queste rotte nell'Atlantico settentrionale, pur così importanti nel traffico rapido dei trasporti tra l'America e l'Inghilterra, venne recentemente stabilito fra gli alleati di attuare una stretta collaborazione, però come osserva la *Deutsche Allgemeine Zeitung*, nell'accordo stipulato a Ottawa tra Gran Bretagna, Canadà e Stati Uniti, l'egoismo yankee ha fatto la parte del leone. All'Inghilterra e al Canadà, ancora formalmente suo Dominio, spetta d'ora innanzi la responsabilità sulla sicurezza dei traffici attraverso questa pericolosa zona di mare. Gli Stati Uniti sono responsabili soltanto per l'Atlantico occidentale e meridionale anche se nel futuro dovranno ancora mettere a disposizione navi e uomini per la scorta a convogli nell'Atlantico settentrionale.

Il salasso di tonnellaggio

Naturalmente tale accordo ha fatto pessima impressione in Inghilterra. E' evidente che dietro di esso si nasconde la imperiosa necessità per l'Inghilterra di costruire nei suoi cantieri, già tanto oberati di lavoro per le riparazioni, molte altre navi scorta. Nello stesso tempo, gli Stati Uniti costruiscono a grande ritmo navi mercantili aumentando così la preponderanza della loro flotta commerciale nei riguardi di quella inglese che un tempo era al primo posto nelle statistiche mondiali. Quindi, si pensa nei circoli navali inglesi che nel dopoguerra sarà ben difficile gareggiare con una potente flotta mercantile americana, [illegible] navi scorta che saranno allora inutili.

Per i britannici si presenta dunque questa realtà: le loro navi mercantili continuano a essere affondate. Le nuove costruzioni annuali possibili non superano che di assai poco il tonnellaggio colato a picco, ad esempio, dai sommergibili germanici nel marzo 1943. Inoltre, essi seguitano a perdere anche navi scorta. Gli americani perdono anch'essi navi mercantili e navi-scorta, per cui una parte delle loro nuove costruzioni deve andare a portare il loro contributo alle perdite subite dai convogli. Però, in definitiva perdono un minor numero di navi mercantili, dimodochè essi hanno infinitamente maggiori possibilità di giungere al dopoguerra con più navi mercantili di quelle che potrà ancora vantare la Gran Bretagna.

Da queste constatazioni i giornali berlinesi traggono la conclusione che ogni colpo inferto dai sommergibili germanici finisce dunque col colpire l'Inghilterra in maniera doppia. Ne risulta quindi in questa nuova fase della guerra subacquea una maggiore efficacia ai danni del nemico capitale inglese dell'attività degli *U-boote*, considerati questi a Berlino come la pietra angolare per la realizzazione della vittoria.

4) I britannici proseguendo nella loro guerra aerea terroristica hanno compiuto nuovi attacchi sul continente europeo, fra cui viene particolarmente sottolineato quello contro Dortmund. Soltanto durante l'attacco su questa città germanica il nemico ha perduto, secondo gli accertamenti finora compiuti, più di 35 velivoli, per la maggior parte bombardieri plurimotori. Ciò rappresenta, secondo il parere degli esperti berlinesi, circa il 15 per cento degli apparecchi costituenti la formazione che compì l'attacco. Si è dunque di fronte a un nuovo successo difensivo germanico.

All'uopo si può osservare che da qualche tempo gli angloamericani in tale loro guerra aerea stanno rimettendo un numero sproporzionatamente maggiore di velivoli.

Le perdite aeree nemiche

Il numero di 967 apparecchi perduti soltanto nel mese di aprile [illegible] senza contare che chissà quanti altri sono stati i velivoli danneggiati che hanno richiesto lunghe e costose riparazioni prima di poter essere rimessi in efficienza. La offensiva aerea costa dunque sempre di più agli anglo-americani [illegible] La difesa germanica appare non solo notevolmente migliorata in questi ultimi tempi [illegible] ma anche considerevolmente aumentata.

[illegible]

Raffaello Romano

Londra confessa la perdita di trenta apparecchi

Lisbona, 5 maggio.

Da Londra viene ammesso ufficialmente che trenta bombardieri britannici non hanno fatto ritorno dalle incursioni compiute stanotte dalla R.A.F. sulla Germania occidentale.

Un battaglione di donne ha combattuto a Krimskaia

Berlino, 5 maggio.

(R.). Si apprende che durante gli ultimi combattimenti sostenuti sulle posizioni di Krimskaja prima dello sgombero di questa località, i germano-romeni hanno constatato di trovarsi [illegible] tratto davanti a un intero battaglione femminile sovietico. L'accanimento delle donne bolsceviche eccitate dalla lotta era furibondo, cosicchè le perdite subite da esse sono state spaventose. In alcuni altri punti, in seguito ad infiltrazioni nemiche si sono formate posizioni a riccio dalle quali ogni attacco è stato respinto.

Il Vallo Atlantico: un fortino camuffato con le reti mimetiche (Foto Transocean)

Un messo di Roosevelt alla volta di Mosca

Stalin non decampa dalla sua intransigenza e i polacchi restano fermi nelle loro richieste

Lisbona, 5 maggio.

Si ricomincia a parlare da fonte americana della futura conferenza di [illegible] e dell'incontro fra Roosevelt e Stalin. Secondo quanto il *New York Times* afferma di avere saputo da fonte autorizzata, un messo di Roosevelt starebbe per partire per Mosca. l'ex ambasciatore presso la capitale sovietica, Joseph Davies, amico intimo del Presidente e ardente ammiratore di Stalin e del regime bolscevico. Più indicato di lui, si dice a Washington, non ci sarebbe nessuno per questa missione che consiste nel proporre al boia del Cremlino una conferenza speciale col Presidente alla quale potrebbe anche partecipare Churchill e nel discutere frattanto una serie di problemi relativi sia al periodo della guerra che al periodo [illegible] seguente. Si ritiene che le aspirazioni egemoniche della Russia dovrebbero essere trattate in via preliminare dal Davies e poi essere rimesse per l'accordo conclusivo all'incontro fra Roosevelt e Stalin.

Il viaggio di Davies

Il *New York Times* dà uno sguardo alle relazioni fra la Russia e le altre nazioni unite e nota che, mentre Churchill ha già avuto colloqui con Stalin e la Gran Bretagna ha firmato con l'U.R.S.S. il noto patto d'alleanza ventennale, i rapporti fra gli Stati Uniti e la Russia sono rimasti indecisi. Perciò il Davies potrebbe stabilire le basi per assicurare loro uno sviluppo analogo a quello dei rapporti anglo-russi. Il giornale mette in relazione il viaggio di Davies con quello già annunziato di Litvinof che dovrebbe pure prendere parte alle trattative mentre non sa se l'ambasciatore americano a Mosca ammiraglio Stanley vi parteciperà. L'ambasciatore di Gran Bretagna a Washington lord Halifax è stato informato ieri dal Dipartimento di Stato delle istruzioni impartite a Davies per la sua missione. Le notizie da Mosca finora non fanno il minimo accenno alle future trattative. L'atteggiamento sovietico è sempre lo stesso: indiscutibilità di tutte le rivendicazioni territoriali già esposte dalla Tass e dalla stampa ufficiosa e, per quanto riguarda la Polonia, dimissioni del governo Sikorski, nomina di un gabinetto a tendenze russofile e accordo diretto con quest'ultimo. Gli osservatori neutrali a Londra ritengono che la situazione sia complicatissima e che lo stato attuale di rottura delle relazioni russo-polacche e di incertezza nelle relazioni russo-anglosassoni debba continuare a lungo.

Si attende che quando Litvinof passerà da Londra debba discutere con Maiski sulla possibilità di dare vita al nuovo governo fantasma polacco nella capitale britannica, ma si crede che il compito non sia facile perchè, come ha detto ieri Sikorski, vi sono dei limiti al di là dei quali nessun polacco potrebbe andare. Vari giornali inglesi spingono Sikorski a prendere egli stesso l'iniziativa di un rimpasto fondamentale del suo gabinetto per piacere [illegible] moscovite, ma gli osservatori ritengono che anzitutto il Cremlino non vedrebbe di buon occhio che il generale restasse a capo del nuovo gabinetto perchè egli è compreso fra gli imperialisti, e in secondo luogo che se Sikorski seguisse questo consiglio sarebbe immediatamente sconfessato da tutti gli emigrati polacchi. Nè finora si vede la persona che potrebbe assumersi l'odioso compito di sottoscrivere un trattato per promettere di consegnare la Polonia a Stalin pur pensando che esso non troverebbe mai pratica applicazione.

Accuse polacche

Grande importanza viene attribuita a Londra, per l'influenza che può esercitare su tutti i polacchi, al discorso pronunciato lunedì alla radio da Raczkiewicz presidente nominale dello Stato polacco. Dopo le raccomandazioni che gli erano state fatte dal governo britannico, il suo discorso ha destato molta sorpresa perchè tutti hanno capito benissimo che, malgrado i suoi ringraziamenti, Raczkiewicz ha voluto rinfacciare alla Gran Bretagna di aver dimenticato gli scopi per cui dichiarò di entrare in guerra e perchè insorgendo contro l'imperialismo delle grandi potenze e contro la politica della forza, [illegible] ha voluto dirigere i suoi strali contro la Russia e la Gran Bretagna insieme per il [illegible] accordo di spartizione dell'Europa. «Non noi — ha detto Raczkiewicz — abbiamo però cambiato il nostro obiettivo, che è la ricostruzione della repubblica polacca nella sua integrità territoriale». Si notano inoltre vari altri brani che nel testo del discorso reso noto dalla *Reuter* erano stati [illegible], nei quali l'oratore ha ripetutamente insistito sulla necessità che i principi della Carta atlantica vengano rispettati nel formulare i piani della pace futura. Il successivo discorso di Sikorski ha ribadito ancora più chiaramente che i polacchi non intendono sottoporsi a Mosca e ha replicato all'accusa sovietica e anche inglese contro i polacchi di non avere avuto riguardo ai buoni rapporti con la Russia, osservando che i buoni rapporti esigono che la Russia anzitutto liberi i deportati polacchi militari e borghesi che come è noto si avvicinano al milione.

Le dichiarazioni fatte alla Camera dei Comuni dal rappresentante del Foreign Office sono ritenute del tutto inadeguate alla gravità della situazione.

Queste dichiarazioni sono state male accolte perfino a Mosca ove si osserva, secondo un'informazione della *Reuter*, che se non saranno seguite dalla deposizione del governo di Sikorski non avranno alcun valore.

Esplosione nel Maryland in una fabbrica di munizioni

20 operai uccisi e 100 feriti

Buenos Aires, 5 maggio.

Si apprende dagli Stati Uniti che a Elkton (Maryland) si è verificata una violenta esplosione nell'officina per la produzione di munizioni Triumph. Venti operai sono rimasti uccisi e oltre cento feriti, molti dei quali versano in gravissime condizioni.

Grave rapina a Vichy

Fattorino derubato di 600 mila franchi

Vichy, 5 maggio.

Stamane, un fattorino distributore di vaglia, è stato assalito da quattro malandrini. Questi hanno rubato 600.000 franchi. I malfattori sono tuttora latitanti.

Un nostro convoglio in navigazione sotto la vigile scorta delle unità da guerra. (Foto A.F.I.)

La catastrofe dell'aereo del generale Andrews

Quattordici morti, tra cui un arcivescovo, un generale e un colonnello

Lisbona, 5 maggio.

(S.) - Si comunica da Londra che il maggior generale William Key ha assunto per anzianità il comando temporaneo delle truppe nordamericane in Europa, in sostituzione del tenente generale Andrews.

A Washington si annuncia che, col generale Andrews, comandante in capo delle forze americane sul teatro di guerra europeo, sono anche perite tutte le altre 14 persone che si trovavano sullo stesso aeroplano. Fra di esse si trovava il pastore metodista, arcivescovo A.D.N. Ronard, che faceva un giro d'ispezione fra le truppe americane, il brigadiere generale Carlo Bari, di 39 anni, capo di stato maggiore del generale Andrews, il colonnello Morrow Crum-Alson, capo dell'ufficio stampa e propaganda del quartier generale di Andrews.

Quest'ultimo era stato giornalista a Chicago ed aveva assunto il nuovo posto presso il quartier generale di Andrews, [illegible] da poco tempo. Il nome delle altre persone perite non è stato ancora reso noto.

La guerra ai sommergibili

L'affondamento del «Sahib» operato dalla corvetta di Ceccacci

Roma, 5 maggio.

Da fonte autorizzata si apprende che [illegible] della corvetta del comandante Ceccacci citata dal bollettino di ieri si è svolta alcuni giorni fa nelle acque della Sicilia Settentrionale. Il sommergibile nemico ha attaccato un nostro convoglio scortato da torpediniere e corvette, che lo hanno scoperto coi rilevatori subacquei e gli hanno dato la caccia. La corvetta citata dal bollettino ha centrato esattamente, attorno al sommergibile, una nutrita salva di grosse bombe subacquee che hanno provocato avarie interne ed infiltrazioni d'acqua tali da indurre il comandante inglese all'emersione.

Le nostre unità navali e gli aerei italiani e germanici che erano nella zona, non appena hanno visto emergere il sommergibile hanno aperto il fuoco su di esso. Subito colpito da alcune cannonate, il sommergibile ha iniziato un rapido affondamento mentre l'equipaggio si gettava in mare. Il sommergibile affondato era il *Sahib* di recentissima costruzione, tanto che era stato consegnato alla marina britannica da appena otto mesi.

I GANGSTERS DEL CIELO

Le orrende mutilazioni di una bimbetta napoletana

Napoli, 5 maggio.

Un redattore del *Corriere di Napoli*, recatosi stamane all'ospedale degli Incurabili, ha visitato la piccina Carmela Guerra, di 3 anni, da Afragola, rimasta deturpata dallo scoppio di uno di quei piccoli ordigni simili ad una matita lanciati durante una delle loro barbare incursioni su Napoli dai gangsters americani. Il redattore ha sentito dalla viva voce della madre della povera bimba il racconto della raccapricciante scena.

La signora Teresa Iazzetti ha detto che la piccola Carmela, mentre il padre Gioachino Guerra si trovava in campagna a lavorare, si era recata insieme con il fratellino Eugenio, di dieci anni, nel cortile della loro casa ad Afragola in via Principi di Napoli. I bimbi di campagna naturalmente non hanno dei balocchi, e si accontentano di poco: quello che trovano, un sasso, un pezzo di legno. Eugenio recando per mano la sorellina vide in terra nel cortile qualcosa che lo attrasse, qualcosa come una matita o una penna stilografica. «Guarda Carmela, disse alla sorellina, vuoi imparare a scrivere?». «A scrivere?» ripetè la piccina, e gli occhi le luccicarono. I bimbi presero l'oggetto, e ne seguì uno scoppio. Accorse la madre, accorsero i vicini. La piccola Carmela era a terra tramortita e sofferente, Eugenio pallido e piangente. Entrambi insanguinati, venivano subito raccolti e portati in tutta fretta all'ospedale degli Incurabili, da dove Eugenio, che aveva riportato ferite multiple alla coscia destra, alla regione dorsale, e al polso destro, potette fare ritorno al paese dopo le cure del caso. La sorellina, no. Essa aveva una frattura al malleolo destro, una ferita lacero alla gamba sinistra e un'altra alla mano sinistra.

Il direttore dell'ospedale che ha accompagnato il giornalista, alla domanda di quest'ultimo se le ferite erano gravi, ha risposto — Dolorose, lunghe a guarire. La piccina ha avuto già bisogno di un intervento chirurgico. Probabilmente resterà anchilosata». — La madre sente, e guarda la piccola, e ha un lampo negli occhi. «A tre anni! Povera figlia mia! Ma a quei cani deve capitare peggio... Ai figli loro no, perchè i figli non si toccano mai, ma a loro sì... Io li odio. Se potessi averne uno fra le mani!». Dormendo nel suo lettino Carmela ha avuto un sussulto. La mamma sospira: «Povera figlia mia». La piccola a questo punto apre gli occhi, li gira un momento su tutti quelli che le stanno intorno, si stringe di più al petto la bambola che ha nel lettino, e fa un movimento istintivo per voltarsi. Ma il dolore delle ferite la inchioda nella posizione nella quale si trova. Ha un gesto di stanchezza. — Ti fa male? — la madre domanda. La bimba fa cenno di sì, e la povera donna accarezza piangendo la sua creatura rimasta sfracellata dall'infernale ordigno.

La Regina tra i feriti all'ospedale Cesare Battisti

Roma, 5 maggio.

La Maestà della Regina Imperatrice s'è recata questa mattina all'ospedale della Croce Rossa Italiana Cesare Battisti, che accoglie i feriti di guerra e delle incursioni aeree nonchè i malati della Regia Marina. Ricevuta al suo giungere dal direttore dell'Ospedale, dal colonnello medico della Regia Marina e dal vicepresidente della Croce Rossa Italiana, la Maestà della Regina e Imperatrice ha iniziato subito la visita dei vari reparti, sostando al letto di ogni ricoverato e avendo per tutti parole di alto conforto e di augurio.

Telegrammi a Scorza di combattenti e di fascisti

Roma, 5 maggio.

Al Ministro, Segretario del P.N.F. sono pervenuti i seguenti telegrammi: *Da Trento*: «Ufficiali ARMIR e reduci da tutti i fronti di guerra convenuti in Trento fascista e guerriera in un'adunata vibrante di patriottismo e di fede hanno riaffermato al canto degli inni di guerra la loro decisa volontà di servire ancora con ferrea disciplina e con dedizione assoluta la Patria in armi nel nome augusto del Re, agli ordini del Duce guida infallibile del nostro destino che prepara, sotto i simboli invincibili del Littorio, la potenza e la grandezza del popolo italiano». Prefetto Foschi; Generale Nasci; Federale Fumei.

Da Catanzaro: «Secondo scaglione reduci dal fronte russo e Camicie nere di Vibo Valentia adunati stamane nella città natale di Luigi Razza, elevando il pensiero al Ministro scomparso ed agli eroi di tutte le guerre e rivoluzione, esprimenti a mio mezzo loro assoluta certezza vittoria rinnovano il giuramento al Duce: Vincere». Federale Candrilli.

Da Asti: «Squadristi e universitari e artigiani riuniti in fraterno cameratismo con reduci dei battaglioni «M» per l'annuale rapporto del GUF riaffermano l'ardente disciplina, la fede nel Duce e la decisa volontà di combattere e vincere». Federale Galansino; Ispettore GUF Pezzato; Segretario GUF Cinanti.

CAMICIE NERE EROICHE

LE GLORIOSE GESTA del capomanipolo Chieffi

Roma, 5 maggio.

L'eroica figura del capomanipolo Fernando Chieffi, alla cui memoria è stata recentemente conferita la Medaglia d'oro al Valor militare, prende nuova luce dai particolari delle gesta, oggi conosciuti, e dalle notizie biografiche del Caduto.

Nato a Barletta nel 1912, Fernando Chieffi segue gli studi dell'Istituto tecnico, si diploma in ragioneria e, nel gennaio del 1933, frequenta la Scuola ufficiali di complemento, ottenendo, nel giugno del 1934, la nomina a sottotenente di fanteria.

Congedato dall'esercito il 25 gennaio 1937, chiede di entrare nei quadri della Milizia, Legione di Catanzaro. Decisa la partecipazione dell'Italia alla guerra antibolscevica di Spagna, si arruola volontario.

Assegnato il 15 novembre 1940 al 164.o Battaglione, due settimane dopo raggiunge il fronte greco.

Il 4 aprile il nemico, dopo intense salve di artiglieria e mortai, sferra un violento attacco contro le nostre posizioni. Quota 1876, caposaldo del sistema di Guri Topit, cade in mano dei greci. Il 164.o, schierato in secondo scaglione, ha l'ordine di portarsi avanti e muove alla riconquista dell'importante posizione.

Il capomanipolo Chieffi non esita a offrirsi volontariamente per la temeraria azione e, alla testa di pochi uomini, si slancia all'attacco del munitissimo centro di fuoco. Armi della durissima lotta: bombe a mano e pugnale. Chieffi e i suoi uomini riescono a sopraffare il nemico aprendo, così, un varco all'avanzata della Compagnia.

Ma altre mitragliatrici aprono il fuoco, altri mortai battono il terreno: Chieffi, ferito gravemente da un colpo di fucile, all'affettuoso ordine del comandante della Compagnia che lo invita a raggiungere il posto di medicazione, risponde con fierezza che vuole restare tra i suoi uomini: «Ragazzi la lotta è dura, però dobbiamo conquistare la posizione: seguitemi».

E, con uno sforzo sovrumano, sanguinante, si rialza e torna all'attacco stringendo nella destra il pugnale. Una raffica di mitragliatrice lo coglie in pieno e l'eroe cade inanime sul parapetto della trincea nemica.

La morte in volo del generale pilota Piccini

Roma, 5 maggio.

Nell'adempimento del suo dovere, ha perduto la vita in un incidente di volo il generale di Brigata aerea Mario Piccini, comandante l'aviazione nella Slovenia e Dalmazia.

Il generale Piccini era nato a Parma il 12 gennaio 1887. Arruolatosi volontario nel '16 quale ufficiale dei bersaglieri, prese parte alla guerra contro l'Impero absburgico, riportando una ferita in combattimento e meritando una medaglia d'argento al valore. Dopo aver assolto speciali incarichi presso basi aeree, si brevettò pilota militare e passò quindi nei ruoli della Regia Aeronautica col grado di capitano.

Destinato in seguito a reparti da caccia, all'Accademia aeronautica e allo Stato maggiore si distinse in maniera particolare nell'assolvimento dei suoi compiti, ottenendo numerosi encomi. Dopo aver comandato per due anni il glorioso 1° stormo da caccia, fu chiamato in guerra al comando dell'aviazione da caccia dell'aeronautica della Sicilia e, per l'abilità e il valore dimostrati in un difficile periodo operativo, fu promosso generale di brigata aerea per merito di guerra.

In seguito alla costituzione del Comando di aviazione della Slovenia e della Dalmazia, il generale Piccini venne destinato al Comando delle forze aeree in tali nuove province.

Il dato di macinazione dei molini artigiani

Roma, 5 maggio.

Il Ministero dell'Agricoltura ha stabilito che a partire dal 1.o giugno prossimo venturo il dato di macinazione dei molini artigiani sia fissato in lire 12 per i molini elettrici e in lire 11 per quelli idraulici. Tale dato è valevole per tutti i prodotti di cui esista l'obbligo della registrazione di carico e scarico. Esso può essere variato soltanto quando i Prefetti, a seguito di accertamenti in luogo delle particolari condizioni ambientali, ritenessero opportuno proporre al Ministero alcune variazioni di spese.

Il campo di concentramento per numerosi evasori dell'annona

Milano, 5 maggio.

In seguito ad accertamenti eseguiti dalla Questura è risultato che nella macelleria di via Lepontini 7, il gerente di essa Tagliabue Giusto, esercitava il commercio di carne di provenienza clandestina. Il Tagliabue è stato tratto in arresto e sarà inviato al campo di concentramento. La macelleria è stata chiusa. La stessa squadra ha arrestato Galloni Carlo perchè nella sua abitazione aveva raccolto un ingente quantitativo di biancheria che commerciava clandestinamente. Anche il Galloni sarà inviato al campo di concentramento. Sono stati infine tratti in arresto Gelpi Angela da Como, Zeller Berta, cameriera dell'albergo Rosa e Ragni Alvero, di 44 anni, per commercio clandestino di generi razionati. La Gelpi, la Zeller e il Ragni saranno inviati al campo di concentramento.

Numerosi commercianti arrestati per macellazione clandestina

Parma, 5 maggio.

Per il reato di commercio clandestino di bestiame da macello, sono stati arrestati e denunciati all'autorità giudiziaria i commercianti Cesare Ferrari, di anni 41, da Borgotaro, Giuseppe Marosa, di 41 anni e Guido Zanichelli, di 33 anni, da Parma; Mario Gelmetti, di anni 47 ed Ennio Abrati, di 27 anni, da Fontanellato, e Carlo Conti, di anni 45, da Modrone (Milano). Colovolte nello stesso commercio sono stati pure denunciate all'autorità giudiziaria, fra agricoltori e commercianti, altre 24 persone.

Trafficanti in borsa nera sorpresi dalla polizia

Biella, 5 maggio.

Dagli agenti della Polizia annonaria di Vercelli sono stati fermati a Serravalle Sesia certi Alfredo Omano [illegible], esercente, e [illegible], autista, residenti a Coggiola, perchè sorpresi a trasportare con un autocarro ingenti partite di generi alimentari soggetti a tesseramento, acquistati sul «mercato nero». I due sono stati arrestati e tradotti a Vercelli.

Contravvenuti perchè vendevano a prezzi esosi

Novi Ligure, 5 maggio.

I carabinieri di Capriata d'Orba, hanno sequestrato 18 chilogrammi di farina di frumento e granturco a tale Maria Pastorini, da Mazone (Genova), che li aveva comperati dalla contadina Maria Torriglia di Predosa, e quelli di Castelletto d'Orba hanno elevato contravvenzione ai negozianti Giuseppe Bisio, Fiorina Zucca, Stefano Scarzo da Silvano d'Orba e Pietro Bianchi da Basaluzzo, per vendita a prezzo maggiorato di formaggi, spinaci, fagioli e per vendita abusiva di lardo.

Una grossa retata in treno di frodatori dell'annona

Mondovì, 5 maggio.

Un'altra retata di speculatori annonari è stata effettuata oggi dai carabinieri alla stazione ferroviaria. Sono stati sorpresi mentre attendevano il treno per la Liguria 15 persone, che sono state denunciate alla autorità giudiziaria. La merce sequestrata ammonta a 105 dozzine di uova e a circa 450 chilogrammi di generi razionati, oltre a un ingente numero di polli e conigli. Inoltre nella giornata di oggi sul treno proveniente da Cuneo gli agenti della Milizia Ferroviaria hanno sorpreso e denunciato 8 persone, che tentavano di giungere in Liguria con il loro carico di generi razionati destinati alla borsa nera, e hanno sequestrato una cinquantina di dozzine di uova, e circa 200 chilogrammi di generi razionati.

Proposti per il confino per vendite senza punti

Varese, 5 maggio.

Per commercio di tessuti a prezzi maggiorati e senza i prescritti punti, sono stati tratti in arresto dal commissariato di P. S. di Busto Arsizio il rag. Colombo Ezio, fabbricante di tessuti, e tale Emilio Umberto, da Vigevano, a cui è stata sequestrata la merce che aveva comperato dal Colombo. Entrambi sono stati denunciati alla commissione provinciale per il confino.

Bimba trovata morta sul fondo di una cava

Milano, 5 maggio.

Di una tragica morte è rimasta vittima alcuni giorni or sono la piccola Edvige Rognoni di 7 anni, abitante in frazione [illegible] di Sant'Albino. La piccola si era recata con alcuni coetanei ad assistere alla installazione di una macchina in una segheria nei pressi della Cava Cattaneo. Allontanatasi poi dai suoi compagni non era stata più vista ritornare. Dopo molte ricerche il suo cadavere è stato rinvenuto nella cava stessa, dove presumibilmente la bimba era caduta senza che potessero essere udite le sue grida di soccorso.

Coppie di ballerini sorpresi e denunciati

Biella, 5 maggio.

Al suono di un sassofono e di un trombone 14 coppie danzavano sere scorse in quel di Lessona; ma mentre fervevano le danze entrarono in scena i Carabinieri che denunciarono all'autorità competente i seguaci di Tersicore. Il padrone di casa, tale Guerrino Garbin, è stato pure denunciato per infrazione alle leggi sull'oscuramento.

ALFREDO SIGNORETTI
Direttore responsabile

Tipografia de *La Stampa*